

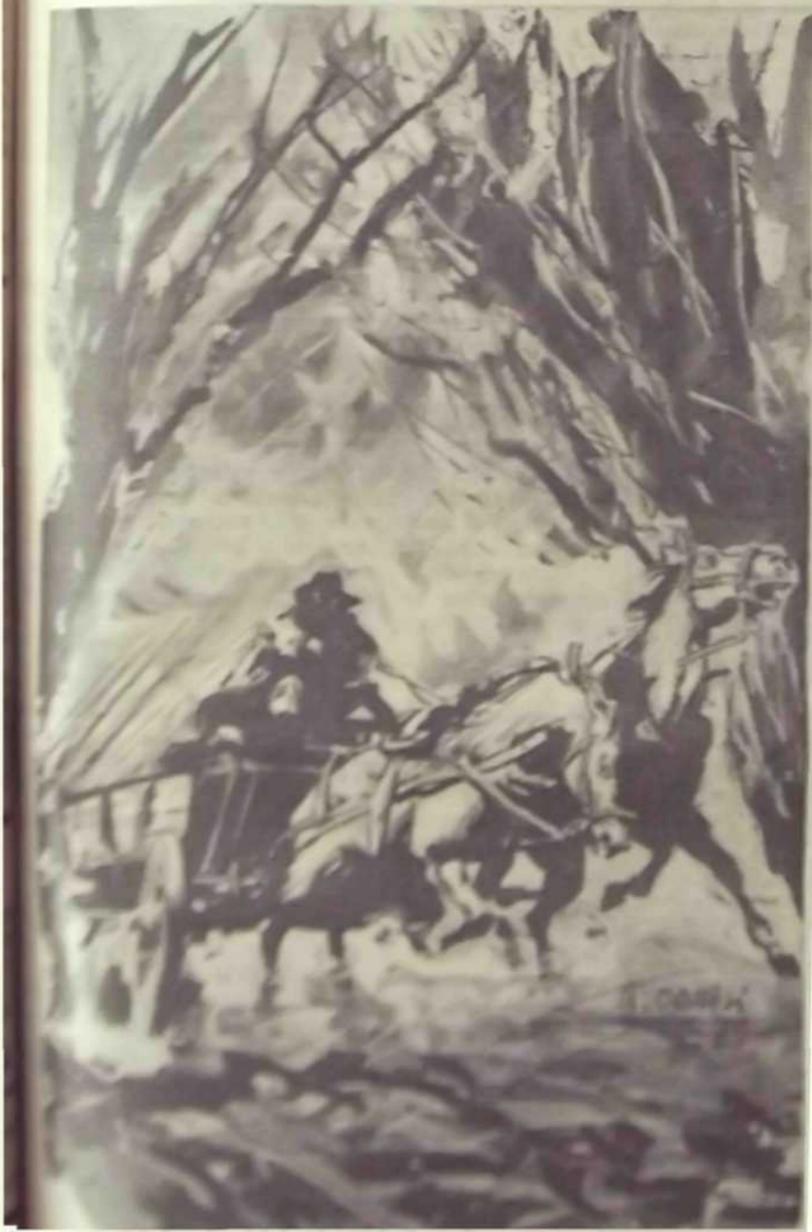
Un grande romanzo storico ambientato nella Sicilia dell'Inquisizione

FRA DIEGO LA MATINA



di Luigi Natoli
(William Galt)
[Illustrazioni di Andrea Cortesi]

49 Non c'era da ribattere



Tre o quattro schioppettate si perdettero fra i rami inutilmente

Don Angelo intanto era sceso dalla lettiga e s'avviava dietro i suoi uomini dicendo alla folla, come per dare una spiegazione e impedire che soccorresse la povera Cristina.

— E' una fuggiasca. Roba da Sant'Offizio!... Cose tremende, figlioli! cose tremende!...

Quelle parole e l'espressione del volto e il gesto che le accompagnava, facevano correre un brivido nelle vene di tutti.

Cristina intanto si era cacciata nella casa di una contadina, che stava filando sulla soglia, ignara di tutto e che al vedersi piombare quella donna ansante, esterrefatta, si spaventò; ma quasi subito gli inseguitori si precipitarono nella stanza e chermirono Cristina, che non potendo difendersi, chiamava soccorso, e la trascinarono fuori, prima che la contadina si riavesse dallo spavento.

Quando però i quattro sgherri uscirono, si trovarono sbarrata la via da Diego, che spianato lo schioppo, sfavillando gli occhi di furore, gridò:

— Lasciatela, o sparo!

Uno di quei manigoldi allora, con un gesto rapido pose Cristina dinanzi a sé, e sghignazzando rispose:

— Spara, dunque!...

Diego impallidì; gli altri sgherri s'erano posti l'uno dietro l'altro, riparati da quello scudo vivente, che invano si dibatteva fra le morse che le stringevano le braccia. Quelli la spingevano innanzi, lentamente; Diego fremeva, non osava tirare, perché avrebbe ucciso Cristina.

— Villi! villi! — urlava.

In questo frattempo don Angelo aveva raccolto alcuni villani, li aveva aizzati contro Diego, dicendo che era un eretico, il quale aveva rapito con inganno la giovane donna, e con bevveraggi e filtri e altre magie le aveva tolto di discernimento, e bisognava per l'onore di Dio sottrarre quella disgraziata all'influsso diabolico di quel giovinastro perverso. Quei villani superstiziosi avevano abboccato. Spinti ora da don Angelo accorrevano; approfittando della irrisolutezza di Diego gli piombarono alle spalle; uno gli afferrò la canna dello schioppo; Diego fu in un attimo disarmato, atterrito, mentre gli sgherri, vista sgombra la via, sollevata Cristina, la gettavano dentro la lettiga.

Le grida, il tumulto avevano intanto chiamato alla finestra il parroco, che vedendo quello che accadeva nel territorio dell'abbazia, montò in bestia e sceso dalla curia, seguito da un frate, corse incontro a quei manigoldi gridando:

— Chi vi dà licenza di aggredire in queste mura?...

Don Angelo si tolse il cappello e s'innalzò inutilmente disse:

— Reverendo, non è per presunzione o per offendere i diritti di Monsignor l'abate, ma per impedire un delitto. Io sono padre don Angelo Alvarez, di cui Monsignore ebbe a scriverle...

— Ah! lei è il padre don Angelo? Me ne consolo: ma lei aveva il dovere di venire prima di tutto da me...

— Lei ha ragione, perfettamente ragione... Confesso di non aver saputo frenarmi... Ma io venivo appunto da Vossignoria quando ho visto quel giovane che conduceva via la donna, di cui ho avuto l'onore di interessare Monsignore. Non volevo che fermarsi e condurli da Vossignoria: ma quel giovane indiatolato per poco non ammazzò i miei uomini. Ed è stato lui a provocare questo disordine...

Dalla lettiga, Cristina aperto l'animo alla speranza, invocava soccorso: Diego a terra si dibatteva come un toro selvaggio; intorno, la folla commentava, con un mormorio, incerta e divisa fra sentimenti diversi, secondo le impressioni. Il parroco, ancora gonfio di collera, non pareva disposto ad accogliere le scuse di don Angelo.

— Ora vedremo! Intanto si conducano tutti nell'abbazia! E venga anche lei.

Non c'era da ribattere: per non avere la peggio don Angelo fece un cenno ai lettighieri che presa per le redini la mula di testa, voltarono verso la casa del parroco; e don Angelo dietro a loro, meglio moglie. Ma Diego, sollevato in piedi, per esservi condotto anche lui, approfittò di quel momento per divincolarsi con uno strappo violento dai due che lo reggevano e, mandato a gambe levate con un pugno nello stomaco l'altro che gli era dinanzi, con un salto si gettò su don Angelo, col coltello in pugno, e gli vibrò un colpo nell'istante in cui questi stava per voltarsi. Don Angelo cadde con un grido, ma Diego minacciando fruggetta, e a salti guadagnò una stradetta che correva in pendio verso la vallata, e in meno che si dica sparve nel folto delle boschiglie, prima che gli altri potessero raggiungerlo. Tre o quattro schioppettate si perdettero fra i rami inutilmente.

Don Angelo fu raccolto, adagiato sopra una seggiola e trasportato nella foresteria, dove fu coricato. Egli gemeva, guardando con gli occhi spaventati, come se vedesse la morte sopra di sé; ma fortunatamente la ferita non era grave. Col voltarsi egli aveva fatto deviare il colpo e la lama aveva strisciato sulla scapola, come constatò un frate, che era cerusico. Nondimeno bisognava riguardarsi e stare a letto una ventina di giorni.

Il parroco si sdegnò fortemente

dell'accaduto. Senza volerlo, Diego aveva reso a don Angelo un buon servizio, perché aveva fornito la prova di fatto, che il prete era una vittima e aveva disposto il parroco a benevolenza verso di lui. Quando ne ebbe l'agio, don Angelo seppe così colorire le cose, che il parroco gli promise tutto il suo appoggio. E per prima cosa, dopo aver dato ordini rigorosi di cercare Diego in ogni angolo del territorio, scrisse all'abate per raggiungerlo di tutto.

Quanto a Cristina, non essendovi nella curia un luogo per alloggiarla, fu per ordine del parroco ricoverata in una stanza in casa di un vassallo, e guardata a vista, con divieto di uscire e di affacciarsi dalla parte della strada, finché, guarito don Angelo, sarebbe partita per Palermo. Il che avvenne dopo otto giorni, perché la ferita era più lieve di quello che si era supposto e don Angelo si sentì in grado di percorrere quelle poche miglia che lo separavano dalla città. Cristina fu fatta entrare nella lettiga, di fronte a don Angelo e la lettiga circondata, oltre che dagli uomini armati che don Angelo aveva condotto con sé, anche da messa domina di villani forniti dal parroco, si avviò.

Cristina aveva dovuto chinare la fronte al destino. Negli otto giorni di prigionia, durante i quali però, per ordine di don Angelo, era stata trattata con ogni riguardo, esaminando la sua crudele condizione, si era convinta che lottare contro don Angelo era vano; e che altro aiuto non poteva sperare che da Dio, ora che Diego, sbagliato il colpo, era fuggito e, probabilmente, costretto a nascondersi. Lieve e debole speranza, le rimaneva l'avvocato, col quale però non avrebbe potuto comunicare.

Don Angelo non le disse nulla durante il viaggio. Lesse l'ufficio, socchiudendo di tanto in tanto gli occhi come per meditare, ma in realtà per aver agio di guardare, senza darlo a vedere, Cristina. Essa, per altro, se ne stette col capo chino e gli occhi fissi sul piccolo Alvaro.

Dopo circa un'ora e mezzo giunsero alla canonica, dove Barbara, precedentemente avvertita li aspettava. La vista di lei confortò un poco Cristina, che aveva avuto modo di constatare quel fondo di bontà e di rettitudine che era nell'anima della vecchia governante; Barbara, infatti, l'accolse con affettuose manifestazioni chiamandola figlia e augurandole finalmente una vita tranquilla. Volle vedere il piccino, lo carezzò, lo baciò, augurò anche a lui di crescere sano e bello per il servizio del Signore.

La camera assegnata a Cristina era la più interna; aveva una finestra che dava in un pozzo di luce, munita di inferriata. Sebbene non vi mancasse nessun comodo e vi fosse perfino una culla, e vi si sentisse un benessere che rassentiva col lusso, era una prigione bella e buona, in quanto che Cristina non poteva dalla finestra comunicare con chicchessia, e non poteva uscire, senza attraversare le stanze di traffico e di lavoro, dove, oltre a Barbara, c'era sempre o il sagrestiano o il « massaro » della parrocchia; e senza esser vista da don Angelo, dalla cui camera, quando la porta era aperta, si poteva ben tenere d'occhio la camera di Cristina.

Ella si aspettava che da un momento all'altro don Angelo la facesse chiamare, o entrasse egli stesso, per tenerle qualche discorso; ma per tutto quel giorno don Angelo non si fece neppure vedere.

— Si è messo a letto, perché il viaggio lo ha strapazzato. Malconcio com'era, non doveva avventurarsi a viaggiare... Non è un giovanotto, e Dio gliela mandi buona!

Ma ciò che angosciava Barbara, faceva sempre respirare Cristina, a cui l'idea di un colloquio, del quale immaginava il tenore, metteva paura... Breve conforto! Dopo due giorni don Angelo si alzò, ma a Cristina non disse che poche parole.

— Pregate il Signore che risparmi a voi e a vostro figlio giorni più tristi, perché le vostre iniquità hanno provocato la sua collera; e pensate che basterebbe una mia parola per togliere a questa creatura il nome che usurpa. Voi m'intendete!... E quanto al resto, ne parleremo a suo tempo.

Dicendo queste parole aveva un volto così malvagio, che Cristina si sentì gelare il sangue, e strinse al seno il figliolotto con un gesto di protezione.

Luigi Natoli
(49 - continua)

© S. P. Phocorio, Editore - Palermo
L'opera « Fra Diego La Matina » di Luigi Natoli (William Galt) con l'illustrazione di Leonardo Scirizia è pubblicata in un volume dell'editore S. P. Phocorio di Palermo ed è in vendita nelle librerie.